

# PER UNA TEOLOGIA DELL'UNITÀ OGGI: PROBLEMI E PROSPETTIVE

Prof. Edoardo Scognamiglio, PFTIM - Napoli

Se è vero che, come amava ripetere il compianto cardinale Carlo Maria Martini, il Concilio ecumenico Vaticano II è davanti a noi, e che la Chiesa è indietro almeno di duecento anni, allora anche il sogno dell'unità tra i cristiani è ben lungi dal realizzarsi e il cammino dell'ecumenismo vissuto tra le Chiese e le Comunità cristiane oggi non appare ancora come un processo strutturale nella vita di fede e di carità dei battezzati. Così, il progetto di una teologia dell'unità è come un grande cantiere sempre aperto, come una profonda e complessa costruzione in itinere, che vive anche di cadute, di crolli e di nuovi impianti di fabbricazioni e di possibili riprogettazioni.

## 1. La ricerca dell'unità: dono e compito di ogni battezzato

A cicli alterni si è parlato, in questi ultimi vent'anni, di “inverno ecumenico” e poi di “nuova primavera nello Spirito”, come altresì di “stagione autunnale” della ricerca dell'unità e poi di “nuovi germogli di unità” o di “frutti da raccogliere”. Tuttavia, il dato certo è il seguente: la ricerca dell'unità è intrinseca alla natura della Chiesa e riguarda ogni battezzato. Dunque, nessuno è escluso dalla responsabilità per la ricerca e la promozione dell'unità tra i cristiani che, in quanto dono dello Spirito, assolutamente non coincide con l'uniformità tra le Chiese e le Comunità cristiane che sono strutturate, storicamente e teologicamente, con tradizioni abbastanza complesse sia dal punto di vista liturgico-sacramentale sia dal punto di vista pastorale, spirituale e missionario. Ricordiamolo come premessa a questo intervento: la ricerca dell'unità tra i cristiani, dono invocato da Cristo al Padre, dovrà fare i conti, e quindi confrontarsi, con la prassi di vita delle singole Chiese e Comunità cristiane che sono legate al Vangelo e alla Tradizione in mille modi diversi. Certamente, il volto dell'unica Chiesa di Cristo, del popolo santo di Dio, non s'identifica e non si riduce alle forme storiche delle nostre comunità. La Chiesa, pur nella sua visibilità storica, è e resterà sempre la forma umiliata di Cristo, il Crocifisso-Risorto, ossia un segno di salvezza, un sacramento di riconciliazione, e non la salvezza stessa.

Ci viene ricordato nel *Vademecum ecumenico*<sup>1</sup> (*Il vescovo e l'unità dei cristiani*):

---

<sup>1</sup> Cf. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Il vescovo e l'unità dei cristiani. Vademecum ecumenico* (2020), n. 1; 3: <http://www.christianunity.va/content/dam/unitacristiani/Documentazione%20generale/2020Vademecum/Vademecum-IT-GARAMOND.pdf> [ultimo accesso 3-10-2024].

«La preghiera del Signore per l'unità dei suoi discepoli “siano una cosa sola” è legata alla missione che egli affida loro “perché il mondo creda” (*Gv* 17,21). Il Concilio Vaticano II ha sottolineato che la divisione tra le comunità cristiane “non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura” (*Unitatis redintegratio* [UR] §1). Se i cristiani vengono meno al loro essere segno visibile di questa unità, vengono meno al loro dovere missionario di condurre tutti all'unità salvifica: la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. In questo senso capiamo perché il lavoro dell'unità è essenziale per la nostra identità come Chiesa e perché san Giovanni Paolo II ha potuto scrivere nella sua storica enciclica *Ut unum sint*: “la ricerca dell'unità dei cristiani non è un atto facoltativo o di opportunità, ma un'esigenza che scaturisce dall'essere stesso della comunità cristiana” (*Ut unum sint* [UUS] §49, cf. anche §3) [...].

“La cura di ristabilire l'unione – scrivono i Padri del Concilio Vaticano II – riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo le proprie possibilità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici” (UR §5). L'insistenza del Concilio sul fatto che lo sforzo ecumenico richiede l'impegno di tutti i fedeli, e non solo di teologi e responsabili di Chiese in occasione di dialoghi internazionali, è stato ripetutamente sottolineato nei documenti ecclesiali successivi. In *Ut unum sint* san Giovanni Paolo II scrive che “l'impegno per il dialogo ecumenico [...] lungi dall'essere prerogativa della Sede Apostolica, incombe anche alle singole Chiese locali o particolari” (UUS §31). La comunione reale, anche se incompleta, che già esiste tra i cattolici e gli altri cristiani battezzati può e deve essere approfondita simultaneamente a diversi livelli. Papa Francesco ha riassunto efficacemente questo atteggiamento nella frase “camminare insieme, pregare insieme, lavorare insieme”. Condividendo la vita cristiana con altri battezzati, pregando con loro e per loro e offrendo una testimonianza comune della nostra fede cristiana, noi cresciamo in quell'unità che è il desiderio del Signore per la sua Chiesa».

Nel parlare di unità, procedendo per analogia, si potrebbe dire che, così come papa Francesco nella *Veritatis gaudium*<sup>2</sup> (n. 4c.) introduce l'unità del sapere presentandola come un principio qualificante e umanizzante, che trova il suo carattere teologico nel fatto che la realtà è una in Cristo – Verbo nel quale e per mezzo del quale ogni cosa è stata fatta –, anche la teologia dell'unità trova il suo fondamento nel mistero che si è manifestato in Cristo Gesù, il Crocifisso-Risorto, il Verbo della vita venuto in mezzo a noi nella forma concreta di uomo. Di conseguenza, così come il sapere si può unificare perché la realtà è una in Cristo, anche l'unità dei cristiani è possibile perché uno è il Signore risorto dai morti e unico è il Vangelo affidato alle nostre Chiese e Comunità cristiane. Come l'unità del sapere, in sostanza, è riflesso dell'unità del progetto divino in Cristo, così l'unità in Cristo è annuncio di

---

<sup>2</sup> Cf. FRANCESCO, Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (8-12-2017), n. 4: [https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost\\_constitutions/documents/papa-francesco\\_costituzione-ap\\_20171208\\_veritatis-gaudium.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_constitutions/documents/papa-francesco_costituzione-ap_20171208_veritatis-gaudium.html) [ultimo accesso 4-10-2024].

comunione e di condivisione, di ricomposizione di ciò che è disperso e frammentato, a partire proprio dalle nostre Chiese e Comunità cristiane.

## **2. Che cosa s'intende per unità visibile?**

Certamente, bisogna chiedersi oggi, nel 2024, se l'obiettivo comune delle Chiese e delle Comunità cristiane sia l'unità visibile della Chiesa e che cosa effettivamente s'intenda per unità visibile o somatica. Anche il senso del vedere richiederebbe una lunga discussione, visto che il Vangelo di Giovanni presenta quattro livelli del vedere: sensibile o superficiale (esteriore), scrutare con attenzione, vedere nella fede (visione interiore) e contemplare.

Ricorda il cardiale Koch:

«Se, infatti, nell'ecumenismo, i vari partner non hanno davanti agli occhi un obiettivo ecumenico comune, ma interpretano in modo molto diverso il concetto di unità della Chiesa, vi è il forte rischio che si incammino in direzioni divergenti per scoprire in seguito di essersi allontanati ancora di più gli uni dagli altri. Questo pericolo non si è assolutamente ridotto negli ultimi tempi, poiché finora tra le varie Chiese e Comunità ecclesiali non è stato possibile raggiungere alcun solido consenso sull'obiettivo del movimento ecumenico e sono stati addirittura messi in discussione alcuni consensi parziali che nel passato erano stati conseguiti al riguardo. Nel corso del tempo, l'obiettivo del movimento ecumenico è diventato, dunque, sempre più confuso e tutt'oggi non esiste un consenso su quale sia l'unità della Chiesa che si vuole ricostituire. Nelle varie fasi del movimento ecumenico che si sono susseguite finora è stato possibile, da un lato, pervenire a consensi ampi ed incoraggianti su molte singole questioni controverse relative alla comprensione della fede e alla struttura teologica della Chiesa. Dall'altro lato, però, la maggior parte delle divergenze che permangono si raggruppano tuttora in una comprensione molto differenziata e marcata confessionalmente dell'unità ecumenica della Chiesa. In questo duplice fatto va riconosciuto il vero e proprio paradosso del movimento ecumenico odierno, che può essere riassunto con la precisa diagnosi presentata da S.E. Mons. Paul-Werner Scheele: "Si è unanimi sul fatto che l'unità è necessaria, e in disaccordo su cosa essa sia". Il carattere controverso dell'obiettivo ecumenico è essenzialmente dovuto al fatto che la questione dell'unità della Chiesa non può porsi in maniera astratta o neutra, ma è sempre influenzata da antistanti posizioni confessionali. Queste dipendono a loro volta dall'esistenza di cause e di origini diverse alla base delle divisioni nella Chiesa. Facendo il percorso inverso, ciò significa che i modi in cui l'unità della Chiesa potrà essere ripristinata devono tenere conto dei fatti storici che hanno condotto nella storia alle divisioni nella Chiesa e alla perdita dell'unità»<sup>3</sup>.

Preso atto che le cause e le origini delle divisioni nella Chiesa sono molto diverse, bisogna convincersi che sarà necessario individuare modi diversi per

---

<sup>3</sup> K. KOCH, *I modelli per il rinnovamento dell'unità della Chiesa* (Roma, 12-14 settembre 2019): <http://www.christianunity.va/content/unitacristiani/fr/cardinal-koch/2019/conferences/il-ministero-pastorale-del-vescovo--al-servizio-dellunita-ecumen1.html> [ultimo accesso: 7-10-2024].

ritrovare e per ricomporre la perduta unità. Proprio perché la questione dell'unità della Chiesa si presenta in modi differenti nei vari dialoghi ecumenici, un modello concreto di unità ecumenica non potrà essere semplicemente progettato in anticipo; piuttosto, dovrà svilupparsi nel confronto con le idee di unità sostenute da altre Chiese e Comunità ecclesiali.

Specifica così il cardinale Koch:

«Né è giusto, in nome di una Chiesa, fare richieste eccessive alle altre Chiese e Comunità ecclesiali, dato che un simile modo di procedere è in contraddizione con un dialogo onesto ed autentico e ostacola il cammino verso la piena comunione, come si può constatare nel dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse. La massima richiesta che la Chiesa cattolica potrebbe avanzare all'ortodossia sarebbe il riconoscimento del primato del Vescovo di Roma nella piena misura definita dal Concilio Vaticano I e, di conseguenza, la classificazione delle Chiese ortodosse secondo una prassi del primato conforme a quella adottata dalle Chiese cattoliche orientali in comunione con Roma. Dal canto suo, la massima richiesta che l'ortodossia potrebbe porre alla parte cattolica sarebbe l'ammissione del fatto che alcune strutture ecclesologiche sono il risultato di sviluppi distorti, dal secondo millennio fino alla dottrina del primato del Concilio Vaticano II, e la rinuncia alle affermazioni dottrinali vincolanti basate su di esse, dal *Filioque* nel Credo ai dogmi mariani del XIX e XX secolo»<sup>4</sup>.

Al di là delle pretese eccessive e irrealistiche che ostacolano la ricerca dell'unità, ricorda il cardinale Koch, questa ricerca potrà progredire soltanto sulla via dell'apprendimento reciproco.

«In tal senso, la Chiesa cattolica dovrà ammettere di non avere ancora sviluppato nella sua vita e nelle sue strutture ecclesiali quel grado di sinodalità che sarebbe teologicamente possibile e necessario, e che noi cattolici, come ha sottolineato papa Francesco nella sua esortazione apostolica "Evangelii gaudium", nel dialogo con i fratelli ortodossi abbiamo l'opportunità "di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità". Risulta dunque chiaro che il principio sinodale e il principio primaziale in nessun modo si escludono a vicenda e che un legame credibile tra il principio primaziale-gerarchico e il principio sinodale-di comunione sarebbe di grande aiuto alla Chiesa cattolica nell'ulteriore ricerca dell'unità della Chiesa in Oriente e in Occidente, come ha giustamente affermato il Cardinale Walter Kasper: "Senza dubbio, il rafforzamento della sinodalità sarebbe il contributo ecumenico più importante della Chiesa cattolica al riconoscimento del primato". Da parte loro, le Chiese ortodosse potrebbero comprendere che un primato anche al livello universale della Chiesa non è solo possibile e teologicamente legittimo ma necessario, che anche alla luce delle tensioni e dei conflitti intraortodossi si impone una riflessione su un ministero dell'unità a livello universale, e che questo non è in alcun modo contrario, ma compatibile con l'ecclesiologia eucaristica»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> *Ivi.*

<sup>5</sup> *Ivi.* Per approfondimenti, cf. almeno W. KASPER, *Vie dell'unità. Prospettive per*

### 3. Unità e sinodalità: due processi o stili di vita in atto?

Negli ultimi sei anni si ripete a più voci, in ogni ambito ecclesiale (da parte cattolica), che la sinodalità non è un evento e non si riduce a delle iniziative di comunione, perché è un processo, un modo di essere Chiesa e di stare nel mondo che fa proprio lo stile di vita comunione e partecipativo. Se la sinodalità è (e deve essere e diventare) lo stile particolare che qualifica la vita e la missione della Chiesa, esprimendo la sua natura di popolo di Dio che cammina insieme e si riunisce in assemblea – convocata dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il Vangelo –, anche il sogno dell'unità e il cammino dell'ecumenismo rientrano a pieno titolo in questo *modus vivendi et operandi* della Chiesa popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice. Ma è proprio così? Qual è il ruolo dei laici nella vita e nella missione della Chiesa cattolica? Fino a che punto le gerarchie cattoliche sono consapevoli della sinodalità e l'hanno recepita nelle singole diocesi e negli organi di partecipazione collegiale? Evidentemente, sulle dinamiche della sinodalità nelle Chiese locali siamo ancora molto indietro.

Uno dei nuclei generativi della sinodalità missionaria, così com'è emerso dalla lettura del *Documento di lavoro per la tappa continentale (DTC<sup>6</sup>)* è la spinta all'uscita verso la missione, con attenzione al dialogo interreligioso e interculturale e all'ecumenismo. «Molte sintesi sottolineano che non c'è sinodalità completa senza unità tra i cristiani» (n. 48). Tuttavia, il documento rileva che la chiamata all'ecumenismo non è solo finalizzata a un comune impegno sociale. Molte sintesi riconoscono che non c'è sinodalità completa senza unità tra i cristiani.

«Questa inizia con la chiamata a una più stretta comunione tra le Chiese di diverso rito. Dal Concilio Vaticano II in poi, il dialogo ecumenico ha compiuto progressi: “Nell'esperienza concreta del nostro Paese, il “vivere insieme” tra cristiani di diversa confessione è un dato di fatto. I nostri quartieri, le nostre famiglie, i luoghi dove vegliamo i defunti, i posti di lavoro sono autentici spazi ecumenici” (CE

---

*l'ecumenismo*, Queriniana, Brescia 2006; K. KOCH, *Il cammino ecumenico*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2012; ID., *Rinnovamento e unità. Perché serve più ecumenismo*, Queriniana, Brescia 2023; BARTHOLOMEOS I, *La via del dialogo e della pace*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2014, 13-22; L. ANTINUCCI - E. SCOGNAMIGLIO, *Il sogno dell'unità. Il cammino ecumenico delle Chiese. Storia, teologia, spiritualità, evangelizzazione*, Elledici, Leumann (Torino) 2018; E. MALNATI, *Ecumenismo. Un cammino verso l'unità nella verità*, Morcelliana, Milano 2022; R. BURIGANA, *Alla scoperta dell'unità. Il dialogo ecumenico nel XXI secolo*, Pazzini Editore, 2023.

<sup>6</sup> Cf. *Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione. “Allarga lo spazio della tua tenda” (Is 54,2). Documento di lavoro per la tappa continentale [DTC]*, in <https://www.synod.va/content/dam/synod/common/phases/continental-stage/dcs/Documento-Tappa-Continentale-IT.pdf> [ultimo accesso 24-4-2023].

Repubblica Centrafricana). Tuttavia, molte questioni ecumeniche relative alle strutture sinodali e ai ministeri nella Chiesa non sono ancora ben articolate. Varie sintesi rilevano che esiste anche un “ecumenismo del martirio”, laddove la persecuzione continua a unire tra loro i cristiani. Le sintesi chiedono una maggiore attenzione alle realtà che generano divisioni, come ad esempio la questione della condivisione dell’Eucaristia» (n. 48).

Al n. 49 del *Documento* si fa riferimento al dialogo interreligioso che risulta essere ancora una piccola realtà nel vissuto ecclesiale delle nostre comunità. È segnalato il delicato fenomeno della crescita del numero di famiglie interconfessionali e interreligiose, con i loro bisogni specifici in termini di accompagnamento.

«Rilanciare l’impegno per l’unità dei cristiani come testimonianza in un mondo frammentato richiede una formazione mirata che aumenti la fiducia, la capacità e la motivazione tra vescovi, sacerdoti, consacrate e consacrati, laici e laiche per il dialogo ecumenico e interreligioso. “Sebbene la Chiesa cattolica in India abbia tentato di promuovere il dialogo ecumenico e interreligioso, si ha la sensazione che l’impegno in questo ambito della missione sia minimo. Gli sforzi di dialogo hanno coinvolto solo élite ristrette e sono rimasti per lo più esercizi cerebrali con nati all’ambito delle idee e dei concetti, piuttosto che diventare un movimento di massa e un dialogo di vita, amore e azione alla base, inducendo persone di varie fedi e ideologie a discernere, piani care e lavorare insieme per cause comuni”(CE India)» (n. 49).

Lo stile che una Chiesa sinodale è chiamata ad assumere è basato sulla partecipazione e corresponsabilità di tutti i battezzati. Così pure, il sogno dell’unità richiede l’impegno di tutti i battezzati.

Le Chiese sono un corpo di carne che imparano a camminare assieme e che desiderano spezzare l’unico pane di vita e trovarsi attorno all’unica mensa del Signore, vivendo in pace. Il desiderio dell’unità è anche un desiderio eucaristico, liturgico: trovare il proprio posto nella tenda per spezzare l’unico pane (cf. n. 103). Per questo desiderio di unità e per trovare il proprio posto nella tenda allargata c’è bisogno, ad ogni livello (personale e comunitario, sociale e morale, spirituale e culturale, affettivo-relazionale e pastorale), di compiere un cammino autentico di conversione e di riconciliazione fraterna.

«Nel cammino di conversione e di riforma ci sostengono i doni che abbiamo ricevuto lungo il primo anno del processo sinodale, a partire dalla contemplazione di quanto continuamente Gesù ci mostra nei Vangeli: l’attenzione gratuita e libera verso l’altro, che è alla base dell’ascolto, non è una risorsa limitata da custodire gelosamente, ma una fonte traboccante che non si esaurisce, ma si accresce quanto più vi attingiamo. L’ascolto e il dialogo sono la via per accedere ai doni che lo Spirito ci offre attraverso la multiforme varietà dell’unica Chiesa: di carismi, di vocazioni, di talenti, di capacità, di lingue e culture, di tradizioni spirituali e teologiche, di forme diverse di celebrare e rendere grazie. Le sintesi non invocano

l'uniformità, ma chiedono di imparare a crescere in una sincera armonia, che aiuti i credenti a compiere la loro missione nel mondo creando i legami necessari per camminare insieme con gioia» (n. 102).

#### 4. L'unità come realtà complessa: mistero, dono e vocazione

Nel documento della Commissione Teologica Internazionale intitolato *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2-3-2018<sup>7</sup>), si parla di unità non solo in rapporto alla Chiesa, ma anche e prima di tutto in relazione al mistero di Dio Uno e Trino e all'unità di tutto il genere umano. Il sogno dell'unità s'apre e contiene quello di una fraternità-sororità universale. L'unità è dono del Padre per il Figlio nello Spirito Santo. Ed è un dono, una vocazione, per i battezzati e per ogni uomo e donna che abitano la faccia della Terra. In tal senso, "ecumenismo" significa proprio questo: "l'insieme della terra abitata" (*oikoumene*, è la forma passiva del verbo *oikein*, che significa "abitare").

Anzitutto, al n. 6, del documento della Commissione Teologica Internazionale, si parla di unità in rapporto alla comunione sacramentale: «l'unione con Dio Trinità e l'unità tra le persone umane che si realizza mediante lo Spirito Santo in Cristo Gesù» (con riferimento a *LG* 1). Successivamente, al n. 10, ove si propongono i fondamenti teologici della sinodalità in conformità alla dottrina ecclesiologicala del Vaticano II, con la prospettiva del popolo di Dio pellegrino e missionario e con il mistero della Chiesa comunione, si fa riferimento all'unità come proprietà distintiva della Chiesa insieme alla santità, alla cattolicità e all'apostolicità. L'unità è la nota fondamentale della Chiesa perché Cristo è uno e non si divide. È il principio dell'unione ipostatica.

Al n. 11 si richiama l'unità per evocare la vocazione all'unione con Dio e all'unità in lui di tutto il genere umano che si compie in Gesù Cristo e si realizza attraverso il ministero della Chiesa. Con riferimento alla Sacra Scrittura e al libro della Genesi, il documento, al n. 12, richiama il tema dell'unità a partire dalla ricchezza della misericordia di Dio che, dopo l'esperienza del peccato, «conferma e rinnova l'alleanza per ricondurre sul sentiero dell'unità ciò che è stato disperso, risanando la libertà dell'uomo e indirizzandola ad accogliere e vivere il dono dell'unione con Dio e dell'unità con i fratelli nella casa comune del creato (cf. ad es. *Gen* 9,8-17; 15; 17; *Es* 19-24; *2Sam* 7,11)». L'unità deve fare i conti con il nostro peccato, con le divisione interne a noi stessi, alle nostre Chiese, dovute ai nostri pregiudizi e luoghi comuni.

---

<sup>7</sup> Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2-3-2018), in [https://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/cti\\_documents/rc\\_cti\\_20180302\\_sinodalita\\_it.html#\\_ftnref12](https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_20180302_sinodalita_it.html#_ftnref12) [ultimo accesso 4-10-2024].

Al n. 15, l'unità è presentata come parte essenziale del mistero di Dio che si è rivelato in Cristo Gesù.

«Dio realizza l'alleanza nuova che ha promesso in Gesù di Nazaret, il Messia e Signore, il quale rivela con il suo *kérygma*, la sua vita e la sua persona che Dio è comunione di amore che con la sua grazia e misericordia vuole abbracciare nell'unità l'umanità intera. Egli è il Figlio di Dio, dall'eternità proiettato nell'amore verso il seno del Padre (cf. *Gv* 1,1.18), fatto uomo nella pienezza dei tempi (cf. *Gv* 1,14; *Gal* 4,4) per portare a compimento il divino disegno della salvezza (cf. *Gv* 8,29; 6,39; 5,22. 27)».

### Il disegno del Padre

«si compie escatologicamente nella pasqua di Gesù» che «è il nuovo esodo che raduna in unità (*συναγάγη εἰς ἓν*) tutti coloro che nella fede credono in Lui (cf. *Gv* 11,52) e che egli conferma a sé mediante il Battesimo e l'Eucaristia. L'opera della salvezza è l'unità da Gesù chiesta al Padre nell'imminenza della passione: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi uno in noi perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (*Gv* 17,21)».

L'unità ha una dimensione pasquale e si realizza per la grande preghiera di Gesù per i suoi discepoli.

Al n. 22, con riferimento all'apostolo Paolo e all'unità che scaturisce dalla sinassi eucaristica, si evoca «l'immagine della Chiesa quale Corpo di Cristo», per «esprimere sia l'unità dell'organismo sia la diversità delle sue membra». Come, infatti,

«nel corpo umano tutte le membra sono necessarie nella loro specificità, così nella Chiesa tutti godono della stessa dignità in virtù del Battesimo (cf. *Gal* 3,28, *1Cor* 12,13) e tutti devono portare il loro contributo per adempiere il disegno della salvezza “a misura del dono di Cristo” (*Ef* 4,7). Tutti, dunque, sono corresponsabili della vita e della missione della comunità e tutti sono chiamati ad operare secondo la legge della mutua solidarietà nel rispetto degli specifici ministeri e carismi, in quanto ognuno di essi attinge la sua energia dall'unico Signore (cf. *1Cor* 15,45)».

L'unità non è uniformità bensì accoglienza delle diversità e armonia delle differenze. È unità tra i cristiani che hanno maturato, nel tempo, una prassi di vita di fede e di azione pastorale originali e proprie. L'unità tra i cristiani non consiste nell'unità delle Chiese, o come si voleva per il passato, unità attraverso il ritorno all'ovile, alla Chiesa cattolica, delle altre Chiese e Comunità cristiane.

Ai nn. 24-25 c'è il richiamo all'uniforme tradizione della Chiesa, all'unità nella diversità, e più precisamente si fa riferimento alla «perseveranza sulla via dell'unità attraverso la diversità dei luoghi e delle culture, delle situazioni e dei

tempi» (n. 24), come «la sfida cui il Popolo è chiamato a rispondere per camminare nella fedeltà al Vangelo gettandone il seme nell'esperienza dei diversi popoli». L'unità riguarda «la fedeltà creativa della Chiesa alla sua origine apostolica e alla sua vocazione cattolica». L'unità impegna «la Chiesa locale nella quale ogni credente gode della dignità battesimale e dell'amicizia con Cristo» (n. 25). Si sottolinea, poi, l'ordine divino che compagina la Chiesa chiamata a intonare la lode dell'unità a Dio Padre in Cristo Gesù».

Il n. 37 fa riferimento al servizio petrino, al primato del Vescovo di Roma, per cui «nel beato Pietro è stabilito il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione». Si tratta di un ministero, con richiamo al Vaticano II, «posto a garanzia dell'unità e indivisibilità dell'episcopato a servizio della fede del popolo». Il primato primaziale del vescovo di Roma per l'unità tra i cristiani è sempre più inteso come un servizio, una forma di diakonìa vissuta nei confronti di Cristo. Attualmente, la credibilità di questo primato deve accogliere proprio la sfida della sinodalità, della condivisione: a Roma, accanto a Pietro, c'è anche la storia di Paolo, proprio per dire che il servizio dell'unità è inclusivo e partecipativo<sup>8</sup>.

Al n. 43 l'unità è collegata all'esercizio della sinodalità nel quale si traduce concretamente «la vocazione della persona umana a vivere la comunione che si realizza, attraverso il dono sincero di sé, nell'unione con Dio e nell'unità coi fratelli e le sorelle in Cristo».

Il n. 45 di questo documento ricorda a tutti noi il fondamento teologico-trinitario della nota ecclesiale dell'unità:

«La Chiesa è *una* perché ha la sua sorgente, il suo modello e la sua meta nell'unità della Santissima Trinità (cf. *Gv* 17,21-22). Essa è il Popolo di Dio pellegrinante sulla terra per riconciliare tutti gli uomini nell'unità del Corpo di Cristo mediante lo Spirito Santo (cf. *1Cor* 12,4)».

Il popolo santo di Dio che cammina verso la perfezione della santità che è la vocazione di tutti i suoi membri, è «costituito e inviato come sacramento universale di unità e di salvezza» (n. 45).

Il n. 47 richiama l'unità in rapporto alla sinassi eucaristica: «L'Eucaristia rappresenta e realizza visibilmente l'appartenenza al Corpo di Cristo e la coappartenenza tra i cristiani (*1Cor* 12,12). Attorno alla mensa eucaristica si costituiscono e s'incontrano nell'unità dell'unica Chiesa le diverse Chiese locali».

Il n. 51 fa riferimento alla Chiesa come un singolare soggetto storico, che vive attraverso lo spazio nelle diverse Chiese locali e cammina attraverso il

---

<sup>8</sup> Cf. il brillante e interessante lavoro, con proposte, sintesi e verifiche del DICASTERO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, Documento di studio (2024), *Il vescovo di Roma. Primato e sinodalità nei dialoghi ecumenici e nelle risposte all'enciclica Ut unum sint*: [http://www.christianunity.va/content/dam/unitacristiani/Collezione\\_Ut\\_unum\\_sint/The\\_Bishop\\_of\\_Rome/Il%20Vescovo%20di%20Roma.pdf](http://www.christianunity.va/content/dam/unitacristiani/Collezione_Ut_unum_sint/The_Bishop_of_Rome/Il%20Vescovo%20di%20Roma.pdf) [ultimo accesso 1-10-2024].

tempo dalla pasqua di Gesù sino alla sua *parusía*, in cui «è già presente e operante il destino escatologico dell'unione definitiva con Dio e dell'unità della famiglia umana in Cristo». Seguono riferimenti al ministero petrino come servizio all'unità ai nn. 57 e 61 (il n. 58 fa riferimento all'unità della Chiesa sotto lo Spirito di Cristo). Il n. 64 accenna al mistero dell'unità del vescovo e del papa. Al n. 72 si parla dell'unità in relazione alla dinamica della sinodalità; più precisamente: «l'autorità di chi esercita il ministero pastorale dell'unità». Al n. 79 l'unità riappare in rapporto al «Vescovo, successore degli Apostoli e Pastore del suo gregge che convoca e presiede il Sinodo della Chiesa particolare» che «è chiamato a esercitarvi con l'autorità che gli è propria il ministero dell'unità e della guida».

Il n. 92 fa un breve cenno all'unità promossa dal Patriarcato: «Il Patriarcato promuove l'unità nella diversità e la cattolicità attraverso la comunione dei fedeli in seno a una stessa Chiesa patriarcale, in comunione con il Vescovo di Roma e la Chiesa universale». Il n. 93 accenna all'unità cattolica in relazione al volto multiforme della Chiesa che emerge nella sua bellezza attraverso i vari organismi di partecipazione delle Chiese orientali.

Al n. 106 di questo documento si richiama l'unità nella prospettiva della comunione e dell'attuazione della sinodalità e, più precisamente, in rapporto all'esercizio del ministero petrino di unità e di guida della Chiesa universale da parte del Vescovo di Roma nella comunione con tutte le Chiese particolari, in sinergia con il ministero collegiale dei Vescovi e il cammino sinodale del popolo di Dio; e con riferimento all'apertura della Chiesa cattolica «verso le altre Chiese e Comunità ecclesiali nell'impegno irreversibile a camminare insieme verso la piena unità nella diversità riconciliata delle rispettive tradizioni».

Il n. 107, richiamando *LG* 1, afferma:

«L'*ethos* della Chiesa popolo di Dio convocato dal Padre e guidato dallo Spirito Santo a formare in Cristo “il sacramento, e cioè il segno e lo strumento, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” si sprigiona e si alimenta dalla conversione personale alla spiritualità di comunione».

Il n. 109 richiama l'unità della Trinità nella comunione delle tre persone divine che «si manifesta nella comunità cristiana chiamata a vivere “l'unione nella verità e nella carità” attraverso l'esercizio dei rispettivi doni e carismi ricevuti dallo Spirito Santo, in vista del bene comune».

Il n. 110 parla dell'unità in rapporto al cammino di riconciliazione da compiere in seguito alla via della divisione a causa del peccato. In relazione all'Eucaristia e alla comunione, vien detto poi che «la ricca e libera convergenza di questa pluralità nell'unità è ciò che va attivato negli eventi sinodali». Mentre, di unità si parla anche rispetto alla missione della Chiesa: «L'unità della comunità non è vera senza questo *télos* interiore che la guida lungo i sentieri del tempo verso la meta escatologica di “Dio tutto in tutti” (cf. *1Cor* 15,28)».

Di unità che prevale sul conflitto si accenna al n. 111 con riferimento all'ascolto e al dialogo per il discernimento comunitario. Si tratta di imparare a gestire le diversità di opinioni e di esperienze, per apprendere «uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», rendendo possibile lo sviluppo di «una comunione nelle differenze». «Il dialogo offre infatti l'opportunità di acquisire nuove prospettive e nuovi punti di vista per illuminare l'escussione del tema in oggetto».

Al n. 115, nel sotto-paragrafo dedicato a sinodalità e cammino ecumenico, si parla dell'impegno dei fedeli cattolici

«a camminare insieme con gli altri cristiani verso la piena e visibile unità nella presenza del Signore Crocifisso e Risorto: l'unico in grado di rimarginare le ferite inflitte al suo Corpo lungo la storia e di riconciliare con il dono dello Spirito le differenze secondo la verità nell'amore. L'impegno ecumenico descrive un cammino che coinvolge tutto il popolo di Dio e chiede la conversione del cuore e la reciproca apertura per distruggere i muri di diffidenza che da secoli separano tra loro i cristiani, per scoprire, condividere e gioire delle molte ricchezze che ci uniscono come doni dell'unico Signore in virtù dell'unico battesimo: dalla preghiera all'ascolto della Parola e all'esperienza del reciproco amore in Cristo, dalla testimonianza del Vangelo al servizio dei poveri ed emarginati, dall'impegno per una vita sociale giusta e solidale a quello per la pace e il bene comune».

Si prende atto, con gioia, del fatto che

«il dialogo ecumenico è giunto in questi anni a riconoscere nella sinodalità una dimensione rivelativa della natura della Chiesa e costitutiva della sua unità nella molteplicità delle sue espressioni. Si tratta della convergenza sulla nozione della Chiesa come *koinonia*, che si realizza in ogni Chiesa locale e nella sua relazione con le altre Chiese, attraverso specifiche strutture e processi sinodali» (n. 116).

L'unità come armonia riconciliata è richiamata al n. 117 dove vengono presentati alcuni nodi teologici:

«Si tratta, in primo luogo, della questione concernente il rapporto tra la partecipazione alla vita sinodale di tutti i battezzati, in cui lo Spirito di Cristo suscita e alimenta il *sensus fidei* e la conseguente competenza e responsabilità nel discernimento della missione, e l'autorità propria dei pastori, derivante da uno specifico carisma conferito sacramentalmente; e, in secondo luogo, dell'interpretazione della comunione tra le Chiese locali e la Chiesa universale espressa attraverso la comunione tra i loro pastori con il vescovo di Roma, con la determinazione di quanto pertiene alla legittima pluralità delle forme espressive della fede nelle diverse culture e di quanto inerisce alla sua identità perenne e alla sua unità cattolica. In tale contesto, l'attuazione della vita sinodale e l'approfondimento del suo significato teologico costituiscono una sfida e un'opportunità di grande rilievo nel prosieguo del cammino ecumenico. È nell'orizzonte della sinodalità,

infatti, che, con fedeltà creativa al *depositum fidei* e in coerenza con il criterio della *hierarchia veritatum*, si fa promettente quello “scambio di doni” di cui ci si può mutuamente arricchire camminando verso l’unità come armonia riconciliata delle inesauribili ricchezze del mistero di Cristo che si riflettono nella bellezza del volto della Chiesa».

## 5. La ricerca ecumenica dell’unità nelle sue varie dimensioni

Si possono individuare almeno sei varie dimensioni nella ricerca ecumenica dell’unità della Chiesa che s’intrecciano tra di loro continuamente: la dimensione spirituale (la preghiera per l’unità secondo *Gv* 17,20); la dimensione storica o somatica (l’unità visibile); la dimensione teologico-trinitaria (l’unità nella pluralità); la dimensione missionaria (l’unità credibile); la dimensione martirologica (l’unità testimoniata con la vita); la dimensione escatologica (l’unità nel Cristo della parusia).

La dimensione spirituale ci ricorda sempre che la preghiera per l’unità dei cristiani è e rimane il segno distintivo di ogni sforzo ecumenico ed è il dono del Padre. Senza preghiera non può esserci nessuna unità. L’impegno ecumenico risponde, in primo luogo, alla preghiera dello stesso Signore Gesù e si basa essenzialmente sulla preghiera che è dono del Signore.

«Questa dimensione spirituale ha trovato molto presto la sua espressione visibile, essendo stata la Settimana di Preghiera per l’unità dei cristiani, che continua ad essere celebrata ogni anno nel mese di gennaio, un impulso all’origine del movimento ecumenico. È la Preghiera per l’unità dei cristiani che ha aperto la strada al movimento ecumenico, che, fin dall’inizio, è stato un movimento di preghiera, come ha evidenziato Papa Benedetto XVI con questa bella immagine: “La barca dell’ecumenismo non sarebbe mai uscita dal porto se non fosse stata mossa da quest’ampia corrente di preghiera e spinta dal soffio dello Spirito Santo”. Questo movimento di preghiera non è dunque un inizio che ci possiamo lasciare alle spalle; si tratta piuttosto di un inizio che continua a camminare con noi anche oggi e che deve accompagnare ogni sforzo ecumenico [...]. Noi cristiani possiamo produrre divisioni; questo è quanto ci mostra la storia ed anche il tempo presente. Ma l’unità possiamo soltanto accoglierla come dono. La preghiera per l’unità ci ricorda che anche nell’ecumenismo non tutto è frutto del nostro fare e che, piuttosto, noi cristiani dobbiamo lasciare spazio all’opera non manipolabile dello Spirito Santo, fidandoci di lui almeno quanto ci fidiamo dei nostri stessi sforzi»<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> K. KOCH, *I modelli per il rinnovamento dell’unità della Chiesa* (Roma, 12-14 settembre 2019): <http://www.christianunity.va/content/unitacristiani/fr/cardinal-koch/2019/conferences/il-ministero-pastorale-del-vescovo--al-servizio-dellunita-ecumen1.html> [ultimo accesso: 7-10-2024].

La dimensione somatica punta sull'unità visibile come forma storica concreta della preghiera di Gesù per i discepoli che inizia in noi attraverso il battesimo.

Pur non riducendosi a un fenomeno mondano, l'unità dei cristiani non può ridursi soltanto alla sua dimensione spirituale: deve potersi manifestare nella storia per l'annuncio dello stesso Vangelo e per la credibilità della fede e dei credenti, ossia delle diverse Chiese e Comunità cristiane. Se è vero che l'unità non viene dal mondo, e che dunque non è possibile trarla dalle forze proprie del mondo, considerato che le stesse forze del mondo conducono alla divisione, è altrettanto vero che l'unità è dono dello Spirito Santo che opera nella storia, nel mondo stesso. Dunque, l'unità dei discepoli deve essere di una qualità tale da permettere al mondo di riconoscerla e di giungere alla fede tramite essa. Attraverso l'unità dei discepoli che non proviene dal mondo e che è anche umanamente inspiegabile ma è visibile nel mondo viene legittimato Gesù stesso, ossia diventa evidente che egli è veramente il Figlio<sup>10</sup>. Il decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio* ravvisa il motivo più profondo e l'espressione visibile dell'appartenenza di tutti i battezzati alla Chiesa: «Coloro infatti che credono in Cristo ed hanno ricevuto validamente il battesimo, sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica» (n. 3).

Così,

«il cammino ecumenico verso l'unità visibile dei cristiani si concretizza come un cammino che conduce dalla fondamentale comunione nel battesimo e nel suo mutuo riconoscimento alla piena comunione nell'eucaristia, nella celebrazione del Corpo di Cristo, nella quale potremo sperimentare nella maniera più chiara la dimensione somatica dell'unità ecumenica»<sup>11</sup>.

La dimensione teologico-trinitaria della ricerca dell'unità nelle Chiese e Comunità cristiana evidenzia il volto pluriforme che concretamente l'unità assume nelle diversità culturali, religiose e spirituali vissute e testimoniate dalle stesse Chiese e Comunità cristiane che hanno alle spalle storie, tradizioni e riti differenti. La diversità delle relazioni infratrinitarie ci ricorda che è possibile soltanto l'unità nella pluralità delle persone e, quindi, delle forme storiche che hanno il loro modello nell'amore trinitario. L'unità nella pluralità e nella differenza delle persone e delle Chiese e Comunità, deve comunque tendere a riconoscere la pluralità nell'unità, così come le tre persone divine sono l'unico Dio che è Amore e fonte di Comunione e di Vita. La forma trinitaria dell'amore è alla base dell'unità nella pluralità. Così, nelle differenze tra le

---

<sup>10</sup> Cf. J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso di Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Città del Vaticano 2011, 111-112.

<sup>11</sup> K. KOCH, *I modelli per il rinnovamento dell'unità della Chiesa* (Roma, 12-14 settembre 2019): <http://www.christianunity.va/content/unitacristiani/fr/cardinal-koch/2019/conferences/il-ministero-pastorale-del-vescovo--al-servizio-dellunita-ecumen1.html> [ultimo accesso: 7-10-2024].

Chiese è possibile togliere divisioni e veleni che da secoli ostacolano il cammino dell'unità, consapevoli che l'amore vero non annulla le legittime differenze, ma le armonizza in una superiore unità, che non viene imposta *dall'esterno*, ma che *dall'interno* dà forma, per così dire, all'insieme.

«Tutto ciò ci permette di scorgere quel vivere l'unità ecumenica che è possibile già oggi. Essa consiste non semplicemente in uno scambio di idee e di teorie, ma, ad un livello molto più profondo, in uno scambio di doni. E questo scambio, a sua volta, è molto più di un mero esercizio teorico, poiché permette di conoscere a fondo e di comprendere le varie comunità cristiane con le loro tradizioni, e di imparare da esse. Nessuna Chiesa è infatti tanto povera da non poter apportare il suo insostituibile contributo alla più ampia comunità cristiana. E nessuna Chiesa è tanto ricca da non aver bisogno di essere arricchita dalle altre, sapendo che ciò che lo Spirito Santo ha seminato in altre comunità cristiane può essere raccolto “come un dono anche per noi”»<sup>12</sup>.

La dimensione missionaria (l'unità credibile) ci ricorda che l'unità provvisoria e fragile dei discepoli, quindi delle Chiese, non è fine a se stessa, perché ha l'obiettivo di annunciare l'unico Vangelo di Gesù Cristo. L'unità visibile come dono del Signore per i suoi discepoli è data ed è da custodire per la missione della Chiesa, per la testimonianza nel mondo di Gesù Cristo.

La storia del movimento ecumenico ci insegna che questa finalità fu ricordata già in modo particolare nel secolo scorso dalla prima Conferenza Mondiale sulla Missione tenutasi nel 1910 ad Edimburgo.

«Ai partecipanti era chiaro allora lo scandalo insito nel fatto che le varie Chiese e Comunità cristiane fossero in competizione tra loro nel lavoro missionario, nuocendo così all'annuncio credibile del Vangelo di Gesù Cristo, soprattutto nelle culture più lontane, poiché, insieme al Vangelo, avevano portato a queste culture le divisioni europee della Chiesa. Essi erano dunque consapevoli del fatto doloroso che la mancanza di unità tra i cristiani metteva a repentaglio la credibilità della testimonianza cristiana nel mondo»<sup>13</sup>.

L'impegno per l'unità è il modo concreto di fare missione, di evangelizzare. Dunque, ecumenismo e missione sono inseparabili.

La dimensione martiriologica ci aiuta a comprendere che l'unità è vissuta e testimoniata con il dono della vita, con l'esistenza che si fa Vangelo donato, con l'amore per i nemici.

I testimoni più credibili della fede sono i martiri, che per la fede hanno dato la loro vita e che ci ricordano la dimensione martiriologica dell'unità ecumenica.

---

<sup>12</sup> *Ivi.*

<sup>13</sup> *Ivi.*

«Essa ha assunto una particolare importanza nel mondo odierno, dove hanno luogo più persecuzioni contro i cristiani rispetto a quanto avveniva nei primi secoli. Di fatti, l'ottanta per cento di tutti coloro che sono perseguitati oggi a causa della loro fede sono cristiani. La fede cristiana è la religione più perseguitata nel mondo odierno. E tutte le Chiese e le Comunità cristiane hanno oggi i loro martiri. Oggi i cristiani non sono perseguitati perché cattolici o ortodossi, protestanti o pentecostali, ma perché cristiani. Il martirio è oggi ecumenico, tanto che si deve parlare di un vero e proprio ecumenismo dei martiri, come osservava già il santo papa Giovanni Paolo II con parole incisive nella sua Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* del 1994 [...]. “La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti”. All'ecumenismo dei martiri papa Giovanni Paolo II ha dedicato un'intera sezione nella sua appassionata enciclica sull'impegno ecumenico, *Ut unum sint*, del 1995, sottolineando che “in una visione teocentrica, noi cristiani già abbiamo un Martirologio comune”, che ci mostra “come, ad un livello profondo, Dio mantenga fra i battezzati la comunione nell'esigenza suprema della fede, manifestata col sacrificio della vita” (n. 84) [...]. Nell'ecumenismo dei martiri o, come è solito dire papa Francesco, nell'ecumenismo del sangue, trova nuovamente conferma la convinzione della Chiesa primitiva, espressa dall'autore cristiano Tertulliano, che scriveva che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. Così anche noi oggi dobbiamo serbare la speranza che il sangue di così tanti martiri del nostro tempo diventi un giorno seme di piena unità ecumenica del Corpo di Cristo. Nell'ecumenismo dei martiri dobbiamo ravvisare il fulcro centrale di ogni sforzo ecumenico teso alla ricomposizione dell'unità della Chiesa»<sup>14</sup>.

In ultimo, ma non meno importante, è la dimensione escatologica dell'unità alla luce del Cristo glorioso che si manifesterà nella sua potenza e verrà a giudicare i vivi e i morti, separando dalla sua Chiesa (dalle tre Chiese simboleggiate da Pietro, Paolo e Giovanni) ogni seguace dell'Anticristo.

«La ricerca cristiana dell'unità ecumenica significa dunque vivere fin da ora in questa luce escatologica, ovvero nella luce del Cristo della parusia, coscienti che la forma migliore della ricerca dell'unità della Chiesa consiste nel vivere secondo il Vangelo. Se prendiamo sul serio la dimensione escatologica dell'unità ecumenica, allora la ricerca appassionata dell'unità e la tranquilla consapevolezza di non poter creare noi stessi questa unità non ci sembreranno, come spesso accade oggi, due opposti inconciliabili, ma ci si mostreranno come le due facce della stessa realtà. Se consideriamo l'unità ecumenica alla luce del suo compimento, dovremo essere in grado di riconoscere con sollievo la provvisorietà dei nostri sforzi senza cedere alla tentazione di voler fare ciò che può essere realizzato soltanto dal Cristo della parusia, certi che proprio su questo cammino potremo avvicinarci gli uni agli altri. Vista in questa luce escatologica, la ricerca ecumenica dell'unità significa, in modo elementare ma fondamentale: quando siamo in cammino insieme verso il Cristo della parusia, siamo anche in cammino verso l'unità tra di noi e possiamo, sebbene ancora divisi, essere già una cosa sola nella fede comune in Gesù Cristo: “Più ci

---

<sup>14</sup> *Ivi*.

avviciniamo a Cristo convertendoci al suo amore, più ci avviciniamo anche gli uni agli altri?»<sup>15</sup>.

Ci preme sottolineare che la dimensione escatologica non riguarda semplicemente la fine dei tempi, visto che l'eschaton è la novità di Dio nella storia, ossia Gesù Cristo, il Crocifisso-Risorto. Quindi, questa dimensione escatologica deve potersi dare nel nostro presente, attraverso l'impegno di tutte le Chiese e le Comunità cristiane per la pace, la giustizia, il bene comune, l'amore per il prossimo, la riconciliazione del mondo. Fermo restando che la Chiesa e tutte le Chiese e Comunità cristiane sono la forma umiliata del corpo di Cristo nel tempo, è comunque necessario che la dimensione escatologica dell'unità sia il motore propulsore del cammino di conversione di ogni battezzato e di tutte le Chiese. Proprio questa dimensione ci invita a lavorare su noi stessi, a rendere meno opaco, e dunque più chiaro, il volto della Chiesa sposa di Cristo e popolo di Dio in cammino. La dimensione escatologica dell'unità ci rende consapevoli della funzione profetica delle Chiese: siamo coscienza critica per il Vangelo vissuto a servizio del mondo. Non si attende l'unità alla fine dei tempi, bensì la si sogna e la si anticipa in un luogo concreto, come dato presente nella nostra storia, nei nostri vissuti di fede. È la dimensione escatologica dell'unità che ci orienta a una vera riforma nella Chiesa facendo proprie alcune condizioni indispensabili che sono: l'intelligenza del reale sempre alimentata dalla carità; il radicamento nella comunione del corpo totale che possiede una verità sempre superiore a quella personale; il rispetto del tempo dell'attesa; il ritorno ai principi della Tradizione<sup>16</sup>.

## 6. Unità nella contraddizione

Non sempre le Chiese e le Comunità cristiane, come corpo di carne e di pace<sup>17</sup>, hanno brillato per la loro testimonianza di vita, sconfessando in più

---

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> È questa la tesi-proposta di Y. CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1994<sup>2</sup>, 191-257, che distingue tra un adattamento meccanico alle esigenze del mondo e la vera riforma o rinnovamento (all'interno) che richiede un giudizio teologico sui segni dei tempi che sollecitano la Chiesa a rinnovarsi senza creare divisioni o scisma. Si ha vero rinnovamento o sviluppo nella Chiesa quando allo stadio dell'assimilazione delle novità ci confrontiamo con la Tradizione viva della fede. Tutte le riforme sono una sorta di anticipazione del regno escatologico che richiedono un tempo adatto di sviluppo e di recezione. Un buon ed efficace riformismo nella Chiesa ha bisogno della pazienza dell'attesa. Solo procedendo con prudenza si eviterà di fare un'altra Chiesa e di avere una Chiesa diversa, rinnovata dal di dentro. La Chiesa è e resta un dato reale, concreto, storico, e non meramente intellettuale o teologico.

<sup>17</sup> Sulla Chiesa come corpo di carne, cf. almeno J.-M. R. TILLARD, *Carne della Chiesa, carne di Cristo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2006: «Nella Chiesa l'individuo viene ricreato e salvato proprio perché nella comunione di Cristo viene sottratto, per grazia, al peso della chiusura in se stesso che lo portava a cercare nell'altro solo ciò che gli era necessario,

occasioni il Vangelo stesso e il loro essere segno e sacramento di salvezza, spazio cioè di riconciliazione, tenda di pace e di amore fraterno e di comunione in Cristo. Sul fronte ecumenico, il conflitto ha rivelato che le Chiese sorelle nel senso proprio e pieno del termine, perché professano e vivono la stessa fede cristiana secondo la stessa tradizione ortodossa, non sono state in grado di far valere la loro fraternità (o sororità) fondamentale e vitale, e si sono drammaticamente separate: la loro appartenenza a due Nazioni diverse ha soffocato in entrambe la loro comune appartenenza all'unica Chiesa, cioè all'unico popolo di Dio<sup>18</sup>. Va in questa direzione il conflitto che non sembra avere fine tra Ucraina e Unione Sovietica. Viene meno anche l'unità del genere umano quando ci confrontiamo con l'atrocità della guerra in Medio Oriente che ha visto migliaia e migliaia di morti in Palestina, in Israele, in Libano, in Giordania, in Iran...

«Una sconfitta imprevista, che suscita una tristezza infinita ed è motivo di confusione e umiliazione per l'intera cristianità. Sul fronte del servizio alla pace, si è registrato un ennesimo, completo fallimento cristiano: l'impotenza della Chiesa di essere quello che dovrebbe essere, ma non è mai stata in venti secoli di storia: un corpo di pace tra i popoli»<sup>19</sup>.

Se la Chiesa è «corpo di Cristo» in terra, e Cristo è creduto e confessato come «principe della pace», la Chiesa non può essere altro che il «corpo» del principe della pace, dunque «corpo di pace». Questo corpo di carne che siamo noi deve essere corpo di pace, diversamente il Vangelo è sconfessato! A nulla serve la sinodalità se non diventa lo stile di vita delle nostre Chiese e Comunità cristiane.

«La parola “corpo” va presa molto sul serio: non “corpo mistico” (di cui la Scrittura non parla mai), neppure “corpo spirituale” che sarà quello della risurrezione (1Corinzi 15,44), ma “corpo”, semplicemente e fisicamente inteso, come fisico era quello del figlio di Maria. Così sono le anime e i corpi fisici dei cristiani e delle cristiane (non le anime senza i corpi!) che costituiscono il “corpo di Cristo” come “corpo di pace” [...]. L'unica “scelta evangelica profetica da fare è quella [...] della nonviolenza. Sarebbe una rivoluzione, perché questa scelta la Chiesa non l'ha mai fatta. Sarebbe una svolta epocale, nascerebbe una Chiesa in buona parte diversa. Ogni parrocchia o comunità dovrebbe diventare una palestra di nonviolenza, nella quale s'insegna la teoria di questa disciplina e s'imparano le tecniche mediante le quali la si pratica. Sono tutte cose ignote ai cristiani e non è

---

camicia di forza nella quale si rinchioda la follia dell'umanità, che la Bibbia chiama il peccato del mondo. Nella comunione l'individuo diventa persona» (p. 220).

<sup>18</sup> Cf. l'interessante intervista di Mariano Borgognoni, da noi qui ripresa, a Paolo Ricca (*Riportare la Chiesa al suo primo amore*), in [https://www.alzogliocchiversoilcielo.com/2023/04/paolo-ricca-riportare-la-chiesa-al-suo.html?fbclid=IwAR04S0Pt6R5x419C5IT5saf\\_kgxAg8m5INFidB7is51WLcOTNOKSqMoWBwY&m=1](https://www.alzogliocchiversoilcielo.com/2023/04/paolo-ricca-riportare-la-chiesa-al-suo.html?fbclid=IwAR04S0Pt6R5x419C5IT5saf_kgxAg8m5INFidB7is51WLcOTNOKSqMoWBwY&m=1) [ultimo accesso 3-10-2024].

<sup>19</sup> *Ivi*.

certo un insegnamento che s'impari in poco tempo. Maestri possono esserlo, in questo ambito, Gandhi e Martin Luther King, e in Italia possiamo pensare anche a don Lorenzo Milani con il suo discorso ai cappellani militari, di tanti decenni or sono. Se la Chiesa vuole davvero essere "corpo di pace" e così vincere la sua cronica impotenza a impedire la guerra, cioè l'omicidio collettivo pianificato e praticato (omicidio che, spiritualmente, è al tempo stesso anche un suicidio!), non c'è altra via che scegliere la nonviolenza. La diplomazia è importante, ma non è mai riuscita a impedire le guerre. Questo può ottenerlo solo un "corpo di pace", che è qualcos'altro che un corpo diplomatico. Adottando la nonviolenza la Chiesa strappa le armi dalle mani dei suoi figli e impedisce anzitutto a loro di sparare, uccidere e distruggere. In secondo luogo la Chiesa si pone come "corpo di pace" in mezzo agli eserciti schierati e impedisce loro di scontrarsi, proprio come ha fatto quell'uomo in camicia che col proprio corpo si pose davanti a quattro giganteschi carri armati in Piazza Tienammen in Cina, e li fermò. Quell'uomo è l'icona (come si dice oggi) della Chiesa "corpo di pace". O la Chiesa diventa questo oppure continuerà a essere la crocerossina che cura i feriti e seppellisce i morti, ma non impedisce né gli uni né gli altri»<sup>20</sup>.

## 7. Unità come segno escatologico "in divenire"

Se la Chiesa è il segno che orienta a Dio, la parabola che avvicina a quel Regno nascosto ma già operante che si è manifestato visibilmente nella storia di Gesù, il Verbo fatto carne, allora l'unità desiderata e ricercata è il progetto di vita che appartiene a ogni battezzato oggi, proprio adesso, nella nostra storia.

Al n. 6 del suo *Testamento*, Paolo VI, raccomandava attenzione

«sullo stato della Chiesa; abbia essa ascolto a qualche nostra parola, che per lei pronunciammo con gravità e con amore. Sul Concilio: si veda di condurlo a buon termine, e si provveda ad eseguirne fedelmente le prescrizioni. Sull'ecumenismo: si prosegua l'opera di avvicinamento con i Fratelli separati, con molta comprensione, con molta pazienza, con grande amore; ma senza deflettere dalla vera dottrina cattolica. Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo»<sup>21</sup>.

Tuttavia, proprio la dimensione escatologica ci ricorda che l'unità è il dono del Signore Crocifisso e Risorto, e che attende una dimensione non ultima ma nuova, che coincide con la sua stessa manifestazione gloriosa. L'unità, allora, è un segno escatologico "in divenire", che apre il mistero della Chiesa al mistero della pienezza del Regno di Dio che relativizza il mistero stesso della Chiesa nelle sue forme storiche.

---

<sup>20</sup> *Ivi*.

<sup>21</sup> PAOLO VI, *Testamento* del 30-6-1965, n. 6: [https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1978/august/documents/hf\\_p-vi\\_spe\\_19780810\\_testamento-paolo-vi.html](https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1978/august/documents/hf_p-vi_spe_19780810_testamento-paolo-vi.html) [ultimo accesso 13-10-2024].

Concretamente, dal punto di vista teologico ed ecumenico, ciò vuol dire che le Chiese e le Comunità cristiane sono e resteranno, per sempre, la forma umiliata del corpo di Cristo, della presenza di Gesù, il Figlio di Dio in mezzo a noi, ossia nella storia degli uomini e delle donne di ogni tempo, luogo e condizione. La loro missione è in funzione del Regno che si compie e che avviene già in mezzo a noi e che in esse si manifesta ma non in pienezza. Le Chiese e le Comunità cristiane sono ben lungi dal rivelare in pienezza il vero e definitivo volto della Chiesa di Cristo, del popolo santo di Dio. Da qui nasce il bisogno della conversione al Regno, della purificazione dei cuori e del ridimensionamento delle immagini che ci siamo costruite dell'unità.

Ci piace concludere questa nostra riflessione con una provocazione che contiene l'invito alla conversione, alla purificazione di cuori e strutture, al ridimensionamento del nostro ego ecclesiale, sia esso cattolico, evangelico od ortosso.

Il "Concilio" Vaticano II è stato il Concilio della Chiesa e sulla Chiesa, sul mistero del corpo di Cristo, del popolo di Dio, mistero di comunione, segno efficace di salvezza in Cristo. Il Concilio, affermò Paolo VI, ha segnato una «nuova epoca per la Chiesa» in quanto ha avuto il merito di aver «meglio tratteggiato e svelato il volto genuino della Sposa di Cristo»<sup>22</sup>. Concilio della Chiesa e sulla Chiesa che ci fa dire con umiltà: non siamo la verità, perché la verità è Cristo e, dunque, siamo posseduti da una verità più grande, il Verbo della vita, il cui volto risplende nel volto opaco della Chiesa e di tutte le Comunità cristiane. Dunque, "Chiese" e "Comunità" sono termini essenziali, categorie teologiche, che però non sempre hanno favorito per realizzare il sogno dell'unità tra i cristiani e il sogno della fraternità universale. Lo stesso papa Francesco, in riferimento alle discussioni dogmatiche tra teologi, rispetto al vissuto ecumenico come impegno spirituale e prassi comune del vivere il Vangelo, usò l'immagine dell'isola sulla quale relegare i teologi invischiati in questioni puramente speculative; da qui nasce il bisogno di relativizzare questi termini e queste categorie rispetto al mistero del Regno di Dio o dei cieli che non è la Chiesa cattolica e nessun'altra Chiesa e che non è la somma di tutte le Chiese e Comunità che si possono esprimere. La Chiesa è in funzione del Regno che è il per sempre di Dio nella storia.

Lungimirante è stato il cambio di rotta operato dal Vaticano II a proposito della *Lumen gentium*: la Chiesa cattolica non è il Regno di Dio, ma serve di questo Regno (LG 5), è come un sacramento-segno della sovranità di Dio, ma non è la signoria di Dio nella storia, che è solo Gesù Cristo. Certamente c'è una "non debole analogia" (cf. LG 8) tra il mistero di Cristo, Verbo incarnato, e il mistero della Chiesa. Tuttavia, la Chiesa non è Cristo, ma segno-sacramento della presenza di Cristo. Non vi è un'identificazione ontologica, sostanziale, tra Cristo e la Chiesa, ma solo sacramentale. Da qui nasce l'urgenza a liberarsi da ogni trionfalismo cattolico!

---

<sup>22</sup> PAOLO VI, *Discorso a chiusura del III periodo del Concilio* (21-11-1964): EV 1, 290\*.

Per questo occorre abbandonare anche la metafora del corpo mistico di Cristo. Solo per analogia, che indica una distanza infinita, abissale, possiamo dire che la Chiesa è il corpo di Cristo. Perché solo la mediazione di Cristo ha un valore ontologico, personale. La mediazione della Chiesa è di secondo ordine, derivata, partecipativa, cioè sacramentale. La Chiesa non salva. I sacramenti non salvano. È Cristo che salva in essi! Una prima novità è stata nel passaggio dall'*est* al *subsistit in*: la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica ma non s'identifica pienamente con la Chiesa cattolica. Finalmente un po' di respiro. Lo stesso Paolo VI chiarirà dicendo che la dottrina tradizionale sulla Chiesa non è stata affatto mutata, ma «ciò che era semplicemente vissuto, ora è espresso; ciò che era incerto, è chiarito; ciò che era meditato, discusso, e in parte controverso, ora giunge a serena formulazione»<sup>23</sup>.

Il Concilio aveva scelto la parola *subsistit* proprio per chiarire che esiste una sola “sussistenza” della vera Chiesa, mentre fuori della sua compagine visibile esistono solo *elementa ecclesiae*, che – essendo elementi della stessa Chiesa – tendono e conducono verso la Chiesa cattolica. Tuttavia, l'identificazione della Chiesa di Cristo con la Chiesa cattolica non è da intendersi come se al di fuori della Chiesa cattolica ci fosse un “vuoto ecclesiale”. Il Concilio ha voluto insegnare che la Chiesa di Gesù Cristo come soggetto concreto in questo mondo può essere incontrata nella Chiesa cattolica. Con la parola *subsistit* il Concilio voleva esprimere la singolarità e la non moltiplicabilità della Chiesa di Cristo: esiste la Chiesa come unico soggetto nella realtà storica.

«Pertanto, la sostituzione di “est” con “subsistit in”, contrariamente a tante interpretazioni infondate, non significa che la Chiesa cattolica desista dalla convinzione di essere l'unica vera Chiesa di Cristo, ma semplicemente significa una sua maggiore apertura alla particolare richiesta dell'ecumenismo di riconoscere carattere e dimensione realmente *ecclesiali* alle Comunità cristiane non in piena comunione con la Chiesa cattolica», a motivo dei «plura elementa sanctificationis et veritatis presenti in esse»<sup>24</sup>.

Di conseguenza, benché la Chiesa sia soltanto una e “sussista” in un unico soggetto storico, anche al di fuori di questo soggetto visibile esistono vere realtà ecclesiali.

Nonostante l'esplicita affermazione che la Chiesa di Cristo “sussiste” nella Chiesa cattolica, il riconoscimento che, anche al di fuori del suo organismo visibile, si trovano “parecchi elementi di santificazione e di verità”, comporta un carattere ecclesiale, anche se diversificato, delle Chiese o Comunità

---

<sup>23</sup> *Ivi* 283\*.

<sup>24</sup> CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Responsa ad quaestiones de aliquibus sententiis ad doctrinam de Ecclesia pertinentibus*, [https://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/documents/rc\\_con\\_cfaith\\_doc\\_20070629\\_commento-responsa\\_it.html#\\_ftn2](https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20070629_commento-responsa_it.html#_ftn2) [ultimo accesso 11-10-2024].

ecclesiali non cattoliche. Anch'esse, infatti, «non sono affatto spoglie di significato e di peso nel senso che lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come strumenti di salvezza»<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> *Ivi.*